

E. PRZYWARA,
**UMILTÀ, PAZIENZA
E AMORE.**

*Introduzione
all'edizione italiana
di Claudio Avogadri,*
Queriniana,
Brescia 2018,
pp. 110, € 8,50.



Linsieme degli scritti di Przywara non è soltanto molto vasto, ma anche molto vario, ancorché si possa facilmente trovare un filo rosso (che corrisponde al concetto di analogia, di cui parleremo in seguito) capace di tenere unita tutta la sua bibliografia. Fin d'ora, però, è necessario mostrare quali furono i campi di interesse dell'intera opera przywariana: innanzitutto la poesia, con cui inaugurò nel 1915 la sua produzione (*Unsere Kirche*, per esempio) e di cui ci restano molte raccolte di componimenti di vario genere; poi la filosofia della religione, che lo tenne occupato per tutto il corso degli anni Venti fino al capolavoro di *Analogia entis* (1932); poi scritti dedicati alle «viventi domande del tempo», in risposta alle ideologie fascista e bolscevica; il secondo dopoguerra, invece, si caratterizza per la passione più estesa alle varie culture mondiali, che lo portò a perfezionare in senso tipologico il suo concetto di analogia (cf. *Humanitas* – 1952 – e *Mensch* – 1959).

Accanto a questo enorme cantiere scientifico, si sviluppò anche una letteratura teologico-spirituale, marcata soprattutto dall'ispirazione ignaziana. *Deus semper maior* (1938) è un esempio dell'enorme studio condotto sugli esercizi spirituali, così come si segnala la corposa opera *Alter und Neuer Bund* (1956). Infine, oltre agli innumerevoli scritti di taglio spirituale, vanno ricordati gli studi specifici su quegli autori che hanno particolarmente dialogato col pensiero di Przywara. Da un lato lo studio approfondito delle due colonne della Tradizione, Agostino e Tommaso, dall'altro monografie su Kant, Kierkegaard e soprattutto J.H. Newman, che molto influenzò il suo pensiero.

Ultimo aspetto decisivo da considerare furono i vari incontri che arricchirono la sua vita e che lo inseriscono a pieno titolo tra i protagonisti e i pionieri della trasformazione filosofico-culturale di inizio Novecento: fu mentore di Edith Stein, influenzò il pensiero di H. Urs von Balthasar e dialogò con Husserl, Heidegger, Buber, Barth, Rahner ecc. Si spense a Murnau, nel sud della Baviera il 28 settembre 1972, dopo dieci anni di malattia che lo tennero fuori dalla scena culturale europea.

«Non un'analisi pietistica bensì un esempio brillante di riflessione teologica comparata, volta a scoprire l'aspetto propriamente cristiano delle tre virtù, contro il pericolo di un

edulcoramento paganeggiante». Così fu riassunto nel 1968 questo testo, in occasione della sua prima edizione in lingua italiana. Effettivamente, *Umiltà, pazienza e amore* (= UPA), pur presentandosi nella veste semplice di un contributo breve, è perfettamente coerente con lo stile e l'originalità che contraddistinguono i testi di Przywara. Lo si percepisce sin dalle prime righe nella fatica a «far scorrere» il testo (...) Non si tratta però di una difficoltà fine a se stessa: nello stile espositivo, infatti, ritroviamo il tratto caratteristico della poetica di Przywara, che corrisponde alla rappresentazione della sua visione analogica del mondo.

Anche questa meditazione teologica sull'umiltà, la pazienza e l'amore, infatti, non è archiviabile semplicemente nel genere letterario del racconto edificante, ma convoca a ogni riga l'intero cosmo filosofico-teologico nel quale è iscritto tutto il pensiero dell'autore. Il lettore avveduto, quindi, è invitato a far tesoro di questa intuizione: la realtà non è descrivibile in un unico colpo d'occhio, ma richiede la fatica di studiare tutte le opposizioni irriducibili che la compongono.

L'atteggiamento del teologo che cerca di dar voce a ciò che vede, infatti, non deve cedere alla tentazione di assorbire tutto il reale in una teoria astratta (che Przywara chiama «dell'identità») smussando gli spigoli e le resistenze che la realtà stessa presenta, ma deve accettare l'ineludibile punto di partenza della complessità.

E il primo servizio che possiamo rendere alla complessità, secondo Przywara, è semplicemente quello di lasciarla essere complessa. Si tratta di un'opzione ben specifica, non soltanto speculativa, ma profondamente cristiana, perché ha le sue radici nella teologia della creazione, come ad esempio mostra la spiritualità benedettina invitando a «obbedire al mondo» per come si presenta e non per come vorremmo che fosse (cf. per esempio, UPA, 74). Questa è, in termini molto semplificati, l'analogia del reale secondo Przywara: il riconoscimento dell'irriducibilità delle differenze «orizzontali» (tra uomini, culture, popoli, religioni) e di quella «verticale» (della creazione con Dio).

La verità e il senso del mondo non possono essere compresi altrimenti, e chi volesse elaborare una sintesi superiore alle differenze, non solo cadrebbe in un grossolano errore «panteista» o «teopanista», secondo la terminologia di Przywara, ma in senso cristiano commetterebbe il peccato più grande: rifiutare il «Principio e fondamento» del mondo.

Claudio Avogadri*

* Il testo che qui presentiamo è un brano dell'Introduzione scritta dall'autore alla nuova edizione italiana del volume. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.

M. VERGOTTINI,
PERLE DI MARTINI.
*La Parola nella
città (1980-2002),*
EDB, Bologna 2018,
pp. 331, € 19,00.



Come ha acutamente mostrato Ermanno Olmi nel suo recente film, *Vedete, sono uno di voi (...)* occorre riconoscere che, se Carlo Maria Martini è potuto diventare uno dei grandi italiani illustri del Novecento, è non tanto perché egli sia stato un'autorità indiscussa in campo internazionale di critica testuale del Nuovo Testamento, neppure perché si sia distinto come un'eminente figura della famiglia ignaziana, ma soprattutto perché – seppur inizialmente quasi contro la sua volontà – egli si è ritrovato catapultato a Milano a sedere sulla cattedra dei santi Ambrogio e Carlo Borromeo e, più vicino a noi, del beato Giovanni Battista Montini, divenuto poi Paolo VI.

La Chiesa e la città di Milano hanno per parte loro rappresentato una straordinaria occasione per spalancare scenari impensati al cinquantaduenne rettore dell'Università gregoriana, ma molto più la grande metropoli europea e la diocesi ambrosiana hanno ricevuto dalla figura e dall'insegnamento impartito da questo uomo e cristiano, innamorato della Parola, grande comunicatore e fine intellettuale.

Si tratta allora con la presente pubblicazione di esplorare in profondità il magistero ambrosiano di Carlo Maria Martini, grazie alla scelta di utilizzare come fonte i diversi volumi (tutti pubblicati per i tipi delle Edizioni dehoniane di Bologna) in cui sono stati collezionati lettere, discorsi e interventi dell'arcivescovo nei suoi 23 anni trascorsi sulla cattedra di Ambrogio. Il materiale ivi accumulato è impressionante per mole e larghezza di vedute (...) Con un'operazione di scandaglio di questo oceano cartaceo, si è riusciti a far affiorare un centinaio di perle e di madreperle, tutte di uno stupefacente splendore e di una sorprendente attualità. Una volta stabilito l'ordito (...) lo sforzo del curatore è stato di andare alla ricerca di personalità della vita ecclesiale e dello scenario pubblico, per chiedere loro di cimentarsi nel lavoro di tramatura, così da restituire una sfavillante collana che, facendo tesoro del passato, potesse rischiarare il presente in vista di un futuro ricco di speranza e di fedeltà al nostro tempo.

Marco Vergottini*

* Il testo che qui presentiamo è tratto dall'Introduzione a firma del curatore del volume. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.